**Occhetto risponde
a Craxi: «Uscite
dalla vecchia
politica con la Dc»**

Achille Occhetto (nella foto), concludendo il Cn del Pds, ha risposto al Psi accusando le critiche dell'Auranti di contenere «argomentazioni grossolane». E ha rilanciato a Craxi la richiesta di un «discorso di verità» a sinistra: «Lavoriamo per l'alternativa alla Dc. Occhetto ha anche definito «folle» l'idea di elezioni anticipate e ha criticato le «estremizzazioni» di Cossiga. Ha replicato alle rinviate sulla sua relazione avanzate da Napolitano, Chiarante e Bassolino. Ingrao ha ribadito il suo dissenso.

A PAGINA 9

Editoriale

Sarà la stagione delle regioni d'Europa

MAURO CERUTI

Gli eventi del 1989 avevano rafforzato le ragioni di una confederazione (economica e politica) europea, estendendo decisamente il suo ambito territoriale, ponendo il problema di integrare al nucleo originario (i dodici della Cee) i paesi dell'Europa centrale e orientale, la Scandinavia, i Balcani, forse anche una parte del mondo mediterraneo. Nel 1991 la crisi jugoslava non fa che confermare e approfondire la necessità di rivedere i fondamenti stessi dei modi di pensare con i quali si è delineato l'attuale assetto europeo. Questa necessità ci è stata drammaticamente ricordata dall'errore di valutazione dell'Europa istituzionale, che, nel momento in cui si delinea la possibilità di una ristrutturazione degli assetti più conformi ai principi di autodeterminazione dei popoli, è stata preda di una miopia difensiva dei confini tradizionali e degli ordini precostituiti. La strada verso una confederazione passa anche attraverso lo scioglimento di legami imposti dall'alto, e sentiti come oppressivi dal basso, e la negoziazione di nuovi legami, su di un piano di *partnership* e di collaborazione, fra entità autonome in un contesto trasformato e allargato.

Gli assetti europei del nostro secolo si sono basati sull'idea della sovranità assoluta degli Stati nazionali. Intesa come *passerpartout*, che avrebbe potuto risolvere gli squilibri dovuti alla crisi dei grandi imperi multinazionali (l'Austria-Ungheria, l'Impero ottomano). Ma oggi questa idea mostra chiaramente i suoi limiti. Si mostra inadeguata dinanzi a problemi di cooperazione economica, ecologica, tecnologica, culturale, che hanno una dimensione continentale o addirittura planetaria. Ed è fonte di conflitti, ogniqualvolta cristallizza ed enfatizza i confini fra una collettività ed un'altra collettività, esaltando la separazione fra gruppi a scapito della loro interazione. È proprio la sovranità assoluta degli Stati nazionali che ha reso e che rende esplosivi i conflitti interregionali, soprattutto nelle zone a forte mescolanza di popoli e di nazionalità.

Nella confederazione europea in via di costituzione, l'indebolimento della sovranità assoluta degli Stati nazionali va di pari passo con una decentrazione funzionale dei luoghi della decisione e dell'autorità politica. Questi appaiono dipendere in modo decisivo dai problemi e dagli obiettivi di volta in volta considerati. Per alcuni di questi problemi ed obiettivi (come quelli concernenti l'ecologia e la difesa) il luogo di decisione adeguato non può che essere la confederazione europea nel suo complesso; per altri, è lo Stato, la regione ed un'unità locale più compatta. Per altri ancora (quali i problemi concernenti i trasporti, l'educazione linguistica, la cooperazione culturale, gli scambi di tecnologia...) particolare rilevanza vengono ad assumere le associazioni transnazionali e transregionali.

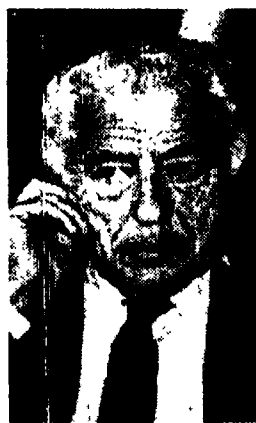
Queste tendenze prospettano la possibilità di un regionalismo di segno opposto alla gran parte dei localismi che i problemi dell'attuale assetto europeo fanno proliferare. Questi localismi sono esposti al rischio di concepire le regioni come Stati nazionali in miniatura, di enfatizzare più le separazioni e le sovranità assolute che le integrazioni e i circuiti di cooperazione. Ma oggi possiamo concepire le regioni di Europa come luoghi di incontro, nodi di interconnessione fra molteplici circuiti di cooperazione, ciascuno dei quali è generato da un problema particolare. In questo modo, il regionalismo, la difesa dell'autonomia e dell'autogoverno delle collettività locali, dei diritti all'autodeterminazione dei piccoli popoli e delle etnie minoritarie, diventa una via essenziale per la costruzione della confederazione europea. Una delle ragioni fondamentali che hanno condotto alla secessione della Slovenia e della Croazia dalla Jugoslavia è stato il loro desiderio di ricollocarsi in una comunità dell'Europa centrale, dalla quale gli eventi del nostro secolo le avevano bruscamente isolate. Le associazioni transregionali non possono essere concepite come fra loro alternative. Sono molteplici e complementari: ogni regione ha la necessità di innescare differenti reti di cooperazione con differenti regioni ad essa associate, e la confederazione europea si costruirà anche attraverso la moltiplicazione di queste reti.

Nel 1914 la crisi balcanica fece esplodere tutta l'Europa e le guerre che ne seguirono mostrarono l'insostenibilità non soltanto degli assetti preesistenti, ma anche di quelli di volta in volta proposti sulla base di un quadro concettuale dominato dai vari nazionalismi, totalitarismi, militarismi. La crisi balcanica del 1991 ci impone di capire e di mettere in discussione una volta per tutte quel quadro concettuale. Assumiamo a una sorta di *replica* storico, alla possibilità di riflettere sui nostri errori e nel contempo di affrancarcene.

Il rapporto 1991 della Banca mondiale delinea un drammatico scenario di sottosviluppo. Dati positivi solo per il Sud-est asiatico. «È l'uomo la risorsa principale su cui investire»

Un dollaro al giorno Così sopravvive un miliardo di poveri

Super-ricchi Agnelli in testa ai sei italiani classificati



A PAGINA 3

Solo il Sud-est asiatico sta vincendo «la sfida dello sviluppo». Per gli altri la crescita si fa più lenta. E un miliardo di persone vive con appena un dollaro al giorno. Sono i dati del Rapporto 1991 della Banca Mondiale. L'investimento più sicuro per i paesi più ricchi? Nell'istruzione e nella sanità. Nella gente, insomma. La crescita civile è premessa di quella economica.

RENZO STEFANELLI

ROMA. La distanza tra Nord e Sud aumenta col passare degli anni. Secondo l'ultimo Rapporto della Banca mondiale, un miliardo di persone vivrebbe con un dollaro al giorno, l'equivalente di 1350 lire. E questo mentre l'uso delle risorse nei paesi in via di sviluppo è distorto dall'acquisto di armi e dal mantenimento di eserciti e l'intercambio tra Stati ricchi e poveri si indebolisce. In alcuni paesi dell'Africa, come Senegal e Uganda, la vita media è sotto i 50 anni, trascinata dall'altissima mortalità infantile. Tra i paesi in via di sviluppo solo l'Asia presenta qualche isola felice, altrove cresce la popolazione e dilaga la miseria.

Ma basterebbe il 10% del risparmio mondiale dei paesi più forti ad affrontare i problemi di base della salute e dell'istruzione. Quelli sui quali il rapporto mette l'accento: il basso reddito infatti non spiega la degradazione umana, che è il vero ostacolo allo sviluppo. Il controllo demografico diventa una priorità economica: la popolazione mondiale di 5 miliardi e 200 milioni di persone può crescere, ai ritmi attuali, ad un massimo di otto miliardi e mezzo.

A PAGINA 3

Sempre più Sud

SILVANO ANDRIANI

Secondo il rapporto della Banca mondiale per il 1991 i mercati richiedono un meccanismo regolatore che solo i governi possono predisporre. Questo è il punto di arrivo dell'esperienza di un decennio nel quale sono crollate le esperienze di pianificazione centralizzate ma nello stesso tempo sono apparsi sempre più seri i guasti generati da politiche basate sull'assunto dell'auto-regolazione del mercato. Ormai è noto che politiche fiscali demagogiche e politiche monetarie che hanno comportato rendimenti altissimi del capitale dall'inizio della seconda metà degli anni 80 hanno prodotto un trasferimento di risorse dai paesi in via di sviluppo ai paesi più ricchi soprattutto Usa, Gran Bretagna, Italia... Ma il divario sta aumentando non soltanto per ciò che questi paesi non fanno ma anche perché che hanno fatto e stanno facendo. Ora, però, il rapporto pone, sia pure diplomaticamente, un problema di «riforma delle politiche macroeconomiche» anche per i paesi avanzati, invitandoli ad aumentare il risparmio, ad evitare deficit pubblici eccessivi, ad aumentare flussi di capitale verso i paesi in via di sviluppo. Ma occorre sapere che il passaggio a politiche macroeconomiche caratterizzate da rigore fiscale, contenimento di consumi privati, maggiore considerazione dei beni pubblici, minore remunerazione del capitale, implica un mutamento culturale profondo e la rimessa in discussione di blocchi di interesse formati intorno alle politiche economiche perseguite negli ultimi tempi. Il problema non è naturalmente di arretrare dal processo di mondializzazione: esso è un'opportunità troppo grande per essere lasciata cadere.

A PAGINA 2

La Slovenia dovrebbe riconsegnare oggi le frontiere all'esercito ma Mesic non drammatizza Milosevic in tv: «Difenderò i serbi ovunque». Il Quirinale polemico con la minoranza italiana

Scade l'ultimatum ma si tratta



Tra le pattuglie armate e cavalli di Frisia, a Lubiana si cerca di tornare lentamente alla normalità

A mezzogiorno di oggi scade l'ultimatum della presidenza federale alla Slovenia. Il governo di Lubiana avanza proposte alternative a quelle di Belgrado. La situazione è tornata ad essere molto tesa soprattutto in Croazia dove vi sarebbero già più di 80 morti. Il premier serbo Milosevic dichiara: «Chi vuole può andarsene, ma difenderemo la Serbia ovunque». Già partita la trojka Cee.

DAI NOSTRI INVIATI

GIUSEPPE MUSLIN WLADIMIRO SETTIMELLI

BELGRADO. Entro le 12 di oggi l'esercito federale dovrebbe riprendere le proprie posizioni lungo i confini della Jugoslavia, ma la Slovenia non ha alcuna intenzione di accettare le condizioni poste da Belgrado. Ieri sono falliti gli incontri tra la presidenza di Lubiana, che ha avanzato proposte alternative e i membri della presidenza federale. Le speranze per una soluzione negoziata sono affidate anche alla missione della trojka Cee che è già partita per la Jugoslavia. Ieri la tensione è tornata a salire. Secondo Milosevic la «secessione» di chi vuole andarsene può avvenire per via pacifica e la Jugoslavia delle altre repubbliche potrà avere ancora più successi. Cossiga a Budapest polemico con le minoranze italiane in Jugoslavia.

ALLE PAGINE 4 e 5 STEFANO BIANCHINI A PAGINA 2

Cossiga: «Sogno fece espatriare patrioti ungheresi»



Cossiga con il presidente ungherese Goncz

PASQUALE CASCELLA GIANNI CIPRIANI A PAGINA 8

Sottoscritta la richiesta di grazia a 12 anni dal sequestro

De André e Dori Ghezzi: «Perdoniamo chi ci rapì»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Banditi, vi perdoniamo». Dodici anni dopo il sequestro, Fabrizio De André e Dori Ghezzi, accogliendo le richieste di uno dei loro ex carcerieri, Salvatore Vargiu, hanno sottoscritto la domanda di grazia per il detenuto che fu condannato a 25 anni di carcere. Per poter firmare lo speciale modulo presso il Tribunale di Tempio, i due cantanti hanno interrotto la loro tournée. Un vero e proprio «blitz» il loro. La coppia è volata in Sardegna in gran segreto e la notizia del loro gesto è trapelata, a cose fatte, dagli ambienti giudiziari galluresi, con scarsi particolari. Dopo la firma hanno ripreso il loro tour estivo.

A PAGINA 12

Usare quella pillola? Decida la donna

FRANCA FOSSATI

Non so se scegliere la pillola Ru-486, se volenti o no abortire. Non solo perché sono una fumatrice e quindi me ne sarebbe sconsigliato l'uso. Preferirei, comunque, farlo con il metodo Karman, il metodo dell'aspirazione, nelle primissime settimane: è un intervento rapido che non richiederebbe ricovero. Qualche giorno di antibiotici sotto controllo medico e poi, almeno sul piano sanitario, capitolo chiuso. Purtroppo la trafila della legge 194 impone una lunga attesa e l'obbligo delle strutture pubbliche insieme all'obiezione (raramente di coscienza) fa sì che l'intervento venga sempre fissato allo scadere dei tre mesi. Non c'è quindi possibilità di Karman né di Day Hospital. Ciò nonostante credo che preferirei il chirurgo alla pillola. Non amo le bombe ormonali. E, per quanto ne so, quello indotto dalla Ru-486, è un aborto prolungato, che richiede il controllo medico, ma non consente delega: più penso, quindi, sul piano psicologico. Conosco donna, però, che hanno orrore della

manipolazione chirurgica o che si trovano nell'impossibilità di gestire, in famiglia, un ricovero ospedaliero: quanto meno per loro la Ru-486 potrebbe rappresentare una possibilità di minore costrizione. Forse eviterebbe loro il rischio della clandestinità. Non capisco allora come una donna sottosegretario alla sanità, cioè Maria Pia Garavaglia, possa dichiarare che l'Italia «non perde nulla se sul suo territorio non verrà commercializzata la pillola Ru-486». Non so l'Italia, ma certo le italiane perdono qualcosa.

Come mai la Roussel Uclaf, la casa farmaceutica produttrice della pillola, ha deciso che il mercato italiano non fa per lei? Paura del boicottaggio dei farmacisti cattolici? Delle campagne del movimento per la vita? Certo, l'esperienza fatta negli Usa con la potente e violenta lobby del movimento per la vita americano (per intenderci quello che ha devastato il reparto per l'interruzione di gravidanza del San Camillo a

Roma), non deve essere stata incoraggiante. Se la pubblicità è l'anima del commercio alla Roussel avranno pensato che non sarebbe stato davvero conveniente affrontare una pubblicità negativa dove lo sponsor era nientemeno che il Pontefice. Tanto più sul territorio dove sorge il Vaticano e se perfino il segretario del principale partito laico di opposizione parla di «difesa della vita». So bene che Achille Occhetto non voleva mettere in discussione la legge 194, ma le parole hanno una storia.

Sappiamo che il pulpito da cui si predica conta più della predica stessa: e l'interesse materiale di milioni di donne soccombe se il business è minacciato. Al Papa e a quei cattolici che hanno fatto della battaglia contro l'aborto una bandiera, interessa forse in che condizioni le donne abortiscano? Sanno che l'aborto esiste ed è esistito nonostante loro. Sanno che l'Italia è un paese secolarizzato e che i comportamenti degli

Msi: Rauti getta la spugna Ritorna Fini

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. L'idea di un Msi «più movimento che partito», capace di «giocare a tutto campo» e magari anche di «raccolgere i voti dei delusi dalla sinistra» è morto prima ancora di nascere. Dopo appena 19 mesi di gestione del partito, ven Rauti ha gettato la spugna. Fra le lacrime, ha ammesso di «non avercela fatta». Il Msi è ora guidato da Gianfranco Fini che, ottenendo dal comitato centrale 137 voti su 246 (pari al 56 per cento) ha sconfitto Domenico Menutu (35 voti) ed è stato eletto segretario. Ex delino di Almirante, Fini era già stato a capo del Msi ma fu spodestato, un anno e mezzo fa, proprio da Rauti. La sua idea è di riportare a «destra» il partito e da qui «sconfiggere» la Dc.

A PAGINA 8

Sabato 13 luglio
con L'Unità8° fascicolo
«Gheddafi»A settembre il raccoglitore per realizzare
il 1° volume dell'enciclopedia della
«STORIA dell'OGGI»